



zionariato cinematografico attuale – ha dedicato una retrospettiva sia al pomposo Wim Wenders, da anni maestro di banalità, che a John Cassavetes, uno dei più originali registi americani della generazione esplosa con la fine degli anni cinquanta e i primi sessanta. Cassavetes (1929-1989), di origine greca, fu attore televisivo e hollywoodiano di notevole successo, in realtà non eccelso, ma di una solida formazione stanislavskiana che gli permise una eccezionale sicurezza, intelligenza e libertà nella direzione degli interpreti dei suoi film, attori “provocati” dalla regia a tirar fuori gli aspetti meno tranquilli e consolidati del proprio mestiere. Tra di loro, fedele compagna del regista, l’ottima Gena Rowlands la cui personalità ricettiva e il cui straordinario intuito furono al centro di film concepiti da Cassavetes per e su di lei, da *Minnie e Moskowitz* a *La sera della prima* a *Gloria*. Ma i capolavori di Cassavetes sono quelli più corali, dall’esordio di *Ombre*, nel ’58-’59, all’alba delle nouvelles vagues, a *Facce* (’68) e *Mariti* (’70), a *Una moglie* (’74) e al finale *Love Streams* (’84), storia di tensioni interfamigliari come *Una moglie* però tra pochi personaggi. A caratterizzare e rendere unica l’opera di Cassavetes non è stata soltanto la libertà formale e la novità della regia (che ha legami con altre opere, da quelle di Altman a quelle di alcuni francesi più radicali) ma soprattutto l’insofferenza per una cultura e una società nelle quali, come scrive Emanuela Martini nell’introduzione al libro, “nessuno riusciva più a manifestare (e spesso a provare) emozioni. Le emozioni autentiche sono il suo obiettivo principale; anche se i suoi uomini e le sue donne, spesso, finiscono per non andare da nessuna parte, tuttavia, liberi come sono dalla possibilità di ‘incrostazioni’ mitiche successive, continuano a parlarci di noi e della nostra affannosa ricerca della libertà”. Oltre le belle interviste con il regista e le tante foto, il volume contiene saggi dei curatori e di Franco LaPolla, Paola Malanga, Jonathan Rosenbaum, Jonathan Lethem, e un’accurata filmografia e bibliografia approntate da Roberto Massonero.

JEAN-LUC GODARD **Due o tre cose che so di me**

(a cura di Orazio Leogrande) Minimum fax

La produzione cinematografica di Godard è stata sempre accompagnata, anzi preceduta, dalla sua riflessione teorica e critica, tradotta in recensioni (soprattutto, ma non esclusivamente, per i “Cahiers du cinéma”), interviste, saggi, invettive, diari, lettere... I suoi “scritti” (su se stesso o sulle opere degli altri) formano insieme ai film un corpus inscindibile, forme diverse per avanzare ipotesi, sperimentare linguaggi, fare critica alla cultura, alla società, alla politica. In Italia gli scritti di Godard hanno fatto veloci apparizioni. Il primo fu nel 1971, per i tipi della Garzanti, a cura di Adriano Aprà e con introduzione di Pasolini, *Il cinema è il cinema* (uscito in Francia nel ’68). Seguì dieci anni dopo *L’introduzione alla vera storia del cinema* e nel 1996 *JLG/JLG. Autoritratto a dicembre*, tradotto da Alberto Farassino, studioso tra i più lucidi nello scarno panorama italiano. Questo ultimo volume *Due o tre cose che so di me. Scritti e conversazioni sul cinema* è un’antologia che seleziona i testi raccolti in *Godard par Godard*, pubblicati in due volumi tra il 1985 e il 1998. Ci si può chiedere se si sentiva il bisogno di una nuova edizione di scritti godardiani, eppure la lettura del volume (agilmente tradotto) è di utilità e interesse, soprattutto se pensata a un pubblico giovane e di neofiti, sia per chi (malauguratamente) si affaccia alla pratica critica e sia per chi ambisce a quella cinematografica. Ma è anche un buon ripasso (e su documenti originali) delle temperie di un’epoca, quando aveva ancora un senso dividersi e discutere di cinema. In questo senso si può andare a leggere l’intervento di Godard in risposta alle feroci critiche piovutegli in testa a proposito del suo *Les carabiniers*. Un prontuario di inesattezza della critica (quella ufficiale, da “France-Observateur” e “L’Express”), e di risposte argomentate e allo stesso tempo maniache. Gli interventi più belli, comunque, rimangono le interviste, laddove Godard si libera della gabbia della scrittura e svolge il suo pensiero con più immediatezza e lucidità. (Dario Zonta)